

CIAO



Settimanale - Sped. abb. post. gr II 70
18 SETTEM. '84 - N. 37 - ANNO XVI - L. 1.300



...onda:
...man
...ie

Posterioni
The Clash
Cinema
Streets
of Fire

GABER



ESCLUSIVO
INTERVISTA
E DISCO

**Mike
Oldfield**

ESCLUSIVO

intervista con Giorgio Gaber

CIAO 2001

18 SETTEMBRE 1984 - segue

PRIMO ALBUM DOPO CIRCA QUINDICI ANNI DELL'ARTISTA TRIESTINO—MILANESE. PRIMO ALBUM SOLO DI CANZONI, NATURALMENTE, CON UNA MOTIVAZIONE BEN PRECISA: QUELLA ENUNCIATA NEL TITOLO DI QUESTO ARTICOLO.



LA VOGLIA DI PENSARE



Infiliamo il foglio in macchina. Ecco fatto! E adesso partiamo. Che cosa? Partiamo con Gaber. Con Gaber? Sì, con Gaber. È un onore, un piacere, eccetera eccetera... ma è anche una faticata. Ma come, Gaber una faticata? Altroché: prima di tutto non è il solito disco teatrale, che raccoglie, cioè, l'ultimo spettacolo in ordine di tempo. È un disco di canzoni, invece. No, non di canzoni come "Non arrossire" e "Ciao ti dirò", e nemmeno come "Trani a go-go" o "La torpedo blu"; sono canzoni dure, anche un po' difficili, senz'altro non proprio da discoteca. Andrebbero invece ascoltate in macchina: pronti a lasciare la vettura sul bordo della strada e ad andarsene incazzatissimi prendendo a calci un barattolo di birra vuota.

E perché? Perché, contrariamente a quasi tutta la produzione canzonettistica, fanno pensare. Fanno pensare, ci fanno guardare dentro, ci costringono a focalizzare gran parte di tutto ciò che da molto tempo continuiamo a tenere nascosto, a non volerci nemmeno far caso. Magari sono le stesse cose che ci vengono in mente la mattina non appena preso in mano il giornale, in quell'attimo fuggente in cui riusciamo a leggere i titoli di testa della prima pagina, prima di passare all'oroscopo e, finalmente, al liberatorio e soporifero sport. Oppure le stesse che cerchiamo di scacciare col telecomando in

mano, rimbambiti dal tubo catodico, con le pupille dilatate dalla troppa luce, con le orecchie infastidite dai jingles, dagli slogan pubblicitari, dai telefilm americani tutti spari, sesso (velato), droga, auto e moto...

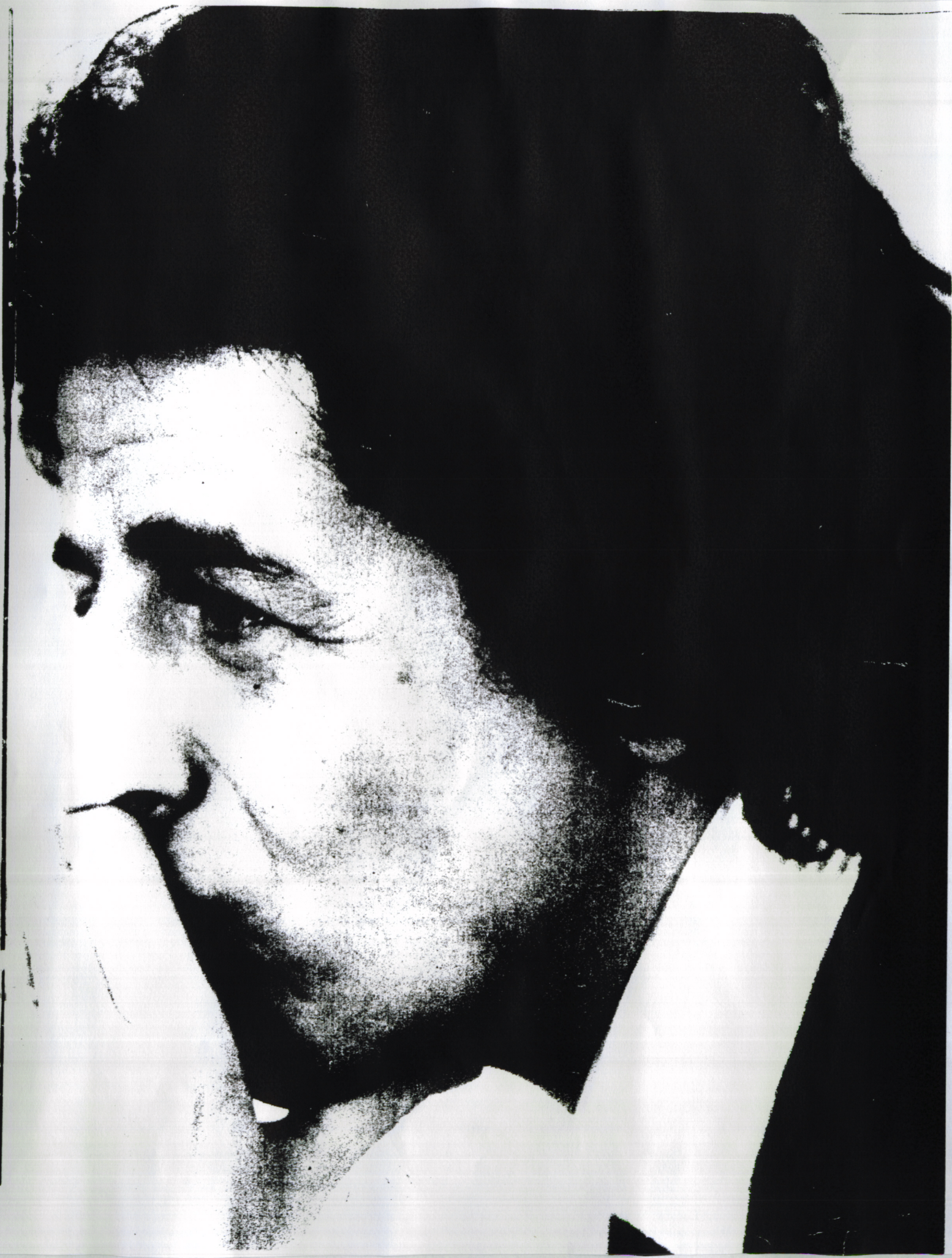
Sono le stesse cose che cominciano ad affiorare con l'ascolto della prima canzone di questo disco (forse, emblematicamente o dubbiosamente intitolato proprio "Giorgio Gaber"), "Gli altri", prima tema del discorso massa, popoli, costume e cervelli che permea tutta l'opera. Se vogliamo è addirittura una conferma del fatto che le tematiche di Gaber, quelle stesse che il "Signor G" mise in piazza per la prima volta più di dieci anni fa, lasciando tutti di stucco, sono sempre le stesse, al massimo — se possibile — ancor più esacerbate, sofferenti, conscie di una

guerra persa in partenza (ma non per questo abbandonata).

E tutto ciò anche se la forma musicale, non certo il primo pensiero di Gaber, questa volta appare perlomeno curata. "A parte la forma che, finora, vedeva anche il pubblico protagonista, è un disco differente proprio per la cura della parte musicale — è lo stesso Gaber a dircelo — lo me ne sono sempre sbattuto (e questa è forse una colpa), un po' per polemica (non riesco a capire quelli che passano le ore in sala per cercare il suono del... contrabbasso), polemica con i malati del sound, con i patiti dell'alta fedeltà... però anche con notevole arretratezza sul piano del prodotto che, in effetti, si traduceva poi in un fatto esclusivamente teatrale".



CIAO 2001
18 SETTEMBRE 1984 - segue



Parte musicale affidata a Mark Harris (ricordare Napoli Centrale, Showmen, partecipazioni solistiche e di gruppo ecc.), autentico trascinatore entusiasta, a detta dello stesso Gaber, anche se "io già avevo pensato, al momento della composizione, ad uno spettacolo col gruppo... anche perché, in fondo, io nasco come musicista. Quindi si è trattato di non sottrarre ai testi, alle canzoni, quello che rimane di teatrale, o comunque di retaggio di una certa canzone d'autore". Una canzone d'autore, però, non proprio nel senso con cui s'intende oggi: "La nostra generazione viene chiaramente dalla tradizione francese: è

"Non mi sento, appunto, il poeta che si mette lì e racconta la sua vita. Mi sento uno che, per divertirsi a fare dello spettacolo se l'è dovuto anche scrivere. Il perché va ricercato nel fatto che gli autori come volevo io non c'erano. Insomma ad un certo punto ho scoperto l'attività teatrale come reale sfogo di una certa esigenza di produzione, ed ho abbandonato il resto. Solo per quello! Poi magari viene fuori che era un periodo particolare, che la televisione è difficile da fare (e non soltanto per ragioni di censura)...".

Chi ricorda il decennio testé trascorso, ricorda anche la rocca d'inaccessibilità di Gaber, il

sembrato che in fondo il teatro sia il mezzo in cui tutto sommato hai un rapporto più individuale con chi ti viene a vedere. Ecco perché la piazza o il Palasport mi sembrano un po' fuorvianti da questo punto di vista. Insomma il tema della 'massa' è uno di quelli che poi si ritroveranno anche nello spettacolo e che già appare in questo disco".

"La massa" è il titolo del secondo brano di quest'album: sia questa che la precedente canzone ricordano (per carità, soltanto dal punto di vista della creazione di sensazioni) una delle più belle canzoni di Chico Buarque de Hollanda, il grande brasiliano, peraltro ben nota anche nel nostro paese in

ben sappiamo, il diverso (qualunque sia) è sempre guardato con sospetto, con invidia con paura.

Un'altra sensazione immediata per quanto riguarda questa volta la confezione in vinile è una specie di scoperta (riscoperta nel caso di Gaber) della parte musicale. Una riscoperta che è evidenziata da una sottile ubriacatura di mezzi tecnici. Spieghiamoci meglio: forse più che altro è sorprendente che in un disco di Gaber ci sia anche un po' di ricerca musicale, fatta di chitarre con flanger registrate al contrario e cose del genere. È anche certo, però, che più che una funzione estetica, i risultati vogliono arricchire le sensazio-



innegabile e non può essere cancellata. E poi cantautore, per quanto mi riguarda, per modo di dire: credo che il cantautore abbia, comunque, dato da sempre un certo rilievo alla sua attività discografica. Io, invece, da sempre, non gliel'ho mai data, anche nel periodo de 'La ballata del Cerutti' e delle canzoni di quei tempi. Il mio specifico era invece, già allora, il mio rapporto con il pubblico... era quello l'esaltante, non il prodotto, l'oggetto nero".

È chiaro che, oltre alla proverbiale modestia dell'artista triestino-milanese, in questo giudizio su se stesso come cantautore c'entra anche il fatto che, da sempre, Gaber scrive insieme a Sandro Luporini:

suo isolamento "privilegiato e poi, anche sul piano del giornalismo sentivo che c'era un settore interessante, più o meno una certa razza che mi seguiva anche in teatro e che, praticamente mi faceva scudo. Poi sul fatto che queste canzoni servano o non servano è una cosa molto difficile da valutare. È certo che è un tuo sfogo, un tuo divertimento che, però, segue delle regole: 'Ja-Ga Brothers' (il disco dell'anno scorso fatto insieme a Jannacci n.d.r.) era un divertimento puro, mentre, invece, esistono delle cose che ti sembrano più decisive da dire. Poi ancora, fra le varie cose ho scoperto (questo è un tema che fa parte di questo disco), o meglio mi è

interpretazioni particolari (discreta quella di Ornella Vanoni): il brano è "Costruzioni" ed ha la capacità, come appunto "Gli altri" e "La massa", di creare nell'ascoltatore un interrogativo vagamente angoscioso, addirittura una specie di consapevolezza non proprio creativa che accompagna le sensazioni di povertà e piccolezza individuale. Contemporaneamente, però, le canzoni in oggetto, come gran parte di quelle del Signor G., non sono rinunciarie, anzi rappresentano un vero e proprio anelito verso l'individualità, il rifiuto di essere soltanto una molecola della massa. Il che, poi, tutto sommato, comporta anche una specie di isolamento, una vera e propria diversità. E, come

ni fornite da un testo per certi versi evocativo di per se stesso. Ulteriore prova viene dal brano seguente, "Benvenuto il luogo dove", che pochi fortunati hanno avuto occasione di ascoltare per la prima volta nell'ottobre dell'anno scorso al Tenco sanremese. Questa volta poche chitarre e qualche inserimento tastieristico (ma solo d'ambientazione) servono soltanto a dare più evidenza ad un testo amarissimo, eppur apparentemente dolcissimo (più per l'esecuzione in contrasto con i temi). Potrebbe addirittura essere il retro di quella canzone che fece scandalo e che spaventò tutti i censori (diciamo meglio, gli autocensori), il maxi con una facciata sola intitolata "'Io se fossi Dio'".

“Quella volta c’era da parte nostra una voglia di dire cose che sapevano tutti e che nessuno diceva — afferma Gaber riferendosi a sé ed a Luporini — e quindi con un desiderio estremo di franchezza, di dire le cose così come sono. Era una specie di ‘basta con l’ipocrisia dell’informazione’... ed era anche una canzone popolare nel senso che non era rivolta (come forse erroneamente avevamo fatto fino ad allora), ad un pubblico ristretto che già ci conosceva e quindi arrivava già preparato. ‘Io se fossi Dio’ era invece una canzone che presupponeva addirittura una classe di appartenenza... che poi dichiarava la non

corti che trasmissioni come ad esempio ‘Studio Uno’ erano avanti di anni come concezione e realizzazione. L’assurdo sta nel fatto che la gente, poi, in realtà è tomata immediatamente agli anni ‘50.

Ciò sta a dimostrare che il gusto televisivo non è riuscito a formare nella gente un minimo di capacità di selezione di uno spettacolo rispetto ad un altro: siamo ritornati all’umorismo più bieco... deludendo nella Sinistra la speranza di strumentazione delle masse e nella Destra la stessa speranza di manipolazione sempre delle masse. Le masse, in realtà vanno avanti tranquille, per inerzia... non è vero che se per trent’anni

ciò, la voglia di rifugiarsi sempre più in quella forma di anarchismo libertario che, sempre illusoriamente, è l’unica salvezza dal lancio totale della spugna. Il tutto, poi, surrogato, confermato, proprio dall’ultimo brano di questo album, “Il sociale”, presentato in anteprima al pubblico bolognese in occasione del concertone “Dalla via Emilia al West” di Guccini & friends.

Se “Benvenuto il luogo dove” potrebbe essere idealmente il retro di “Io se fossi Dio”, “Il sociale” potrebbe esserne invece il logico e consequenziale seguito: “Sì, ha dentro... c’è un distacco... dal punto di vista del linguaggio c’è senz’altro questa continuità (è la

più. Li vince chi ha più voti ma è la stessa cosa. Anche da queste considerazioni il mio interesse per il discorso sulla massa: massa non vuol dire numero (si può essere in tantissimi e non essere massa, mentre anche solo in cinque si può essere tali). Secondo me certi tipi di partecipazioni di massa vanno combattuti... così come non va combattuta invece, l’espansione di un’idea, la stessa che magari animerebbe la partecipazione. Insomma, in realtà, il più delle volte questi fenomeni di massa sono legati ad una vera e propria non-decisione”.

Della lunghissima intervista



appartenenza a nulla. Era quasi una canzone televisiva...” (grosse sghignazzate). “L’hanno tagliata anche su Canale 5, nel video del concerto di Piazza Duomo (meno male, comunque, perché il video era una merda)... queste televisioni cosiddette libere... La vera e propria rivelazione è che ci hanno fatto apprezzare la RAI: credo che tutti, o comunque molti di noi, tu stesso, abbiamo sempre sostenuto che la RAI faceva una politica sottoculturale (insomma se avessero dato per trent’anni i quartetti di Mozart forse la gente a questo punto amerebbe la musica classica, dicevamo). Ebbene, con la nascita dei canali alternativi ci siamo ac-

gli dai un certo prodotto televisivo (che secondo me era già bassino), riescono a capire. Nient’affatto, ritornano immediatamente a vent’anni prima”.

Stesse sensazioni di prima con “Cronometrando il mondo” che chiude la prima facciata del disco. Il tema prosegue con “Occhio, cuore, cervello” e “Io e le cose”: la prima riguarda masse & affini ed è letteralmente onomatopeica (battiti cardiaci eccetera); la seconda è una struggente confessione di confusione e di illusione. Sì, insomma, l’amarezza è il tema dominante di tutto il disco... ma non è che ci aspettassimo altrimenti. È forse l’unico rifugio dell’intelletto riconoscere la propria incapa-

solita chiacchierata musicale che lo faccio sviluppando parallelamente testo e musica). Il senso della canzone è un po’ diverso: secondo me una cosa come il Sociale si è ipergonfiata, ha perso qualsiasi tipo di significato... il gioco della politica è il gioco delle adesioni ‘comunque’. A un certo punto si è fatto un casino perché sembrava che la politica potesse diventare il Sociale: di solito il politico, anche il più giovane, non è un appassionato della realtà... non gli frega un cazzo della realtà. È tutto un gioco per spostare le forze, quindi di adesioni... per cui se l’adesione è ottusa e acefala, fa lo stesso. Insomma è come il mercato: vince chi vende di

potremmo continuare a riportare chilometri di testo. Ovviamente abbiamo preferito farvi conoscere le cose più inerenti al disco in uscita, riservandoci di tornare sull’argomento.

Un ultimo commento sul disco: se riuscite a superare la prova barattolo a calci di cui si parlava in apertura, vuol dire che o siete degli insensibili carognoni ed appartenete alla massa acefala, oppure che anche voi state tentando di tenervi fuori dall’empasse. Il dramma è che, comunque vadano le cose, l’operazione sarà la stessa in entrambi i casi. Vuoi vedere, però, che c’è ancora qualcuno che ha voglia di pensare?

Piergiuseppe Caporale